

leggere è un diritto?

Chi è Baba Cesare? Che cosa lo ha portato da Torino agli asceti dell'Himalaya? Che cosa cercava, e che cosa ha trovato?

Questa e altre domande hanno animato, lo scorso 5 marzo alla Casa circondariale "Mario Gozzini" (Firenze), l'incontro con Folco Terzani sul suo libro *A piedi nudi sulla terra* (Mondadori) organizzato nell'ambito del progetto *Leggere è un diritto?*

La lettura come occasione di confronto con l'altro, ponte fra il dentro e il fuori per riannodare nella collettività un dialogo che si era interrotto. Il libro e la propria capacità di immaginazione come strumenti di riflessione critica e presenza con se stessi, per recuperare o costruire forme di autonomia e capacità di scelta venute meno in passato, ritrovando un senso al tempo della pena che spesso trascorre nell'inerzia. *Leggere è un diritto?* parte esattamente da qui, dalla lettura come diritto affatto scontato capace di aprire la possibilità di esercitarne altri: il diritto all'istruzione, alla salute intesa come benessere, alla piena cittadinanza e al sentirsi parte di una comunità.

Il progetto nasce da un lungo lavoro di tessitura per rendere possibile l'incontro fra mondi diversi che spesso faticano a parlarsi e a comprendersi: carcere, istituzioni, associazioni, comunità civile. Ideato da Giada Ceri con la consulenza di Manuela La Ferla (Casa dell'autore®), *Leggere è un diritto?* è promosso dalla Lila Toscana Onlus sotto gli auspici del Centro per il libro e la lettura (MiBACT) con un'ampia rete di partner (Fondazione Sistema Toscana; Persone Libro - Associazione Donne di carta; Comune di Firenze - Servizio Biblioteche, archivi e eventi; Garante dei diritti dei detenuti a Firenze; Prap; Libreria delle Donne - Firenze; Associazione volontariato

penitenziario; Centro europeo teatro e carcere; CNCA; Robert F. Kennedy Center for Justice&Human Rights; Unione Camere Penali Italiane) ed è realizzato con il contributo del Cesvot.

Dopo Folco Terzani, la Casa circondariale “Mario Gozzini” ospiterà Antonella Cilento con il suo *Lisario o il piacere infinito delle donne* (Mondadori 2014), Paolo Di Stefano con *Ogni altra vita. Storia di italiani non illustri* (Il Saggiatore 2015), Pietro Grossi con *Pugni* (Sellerio 2006).

Filo rosso tra i libri proposti, la diversità, valore e risorsa ma anche fonte di discriminazione e causa di marginalità ed esclusione sociale, in armonia con la vocazione dell’associazione promotrice, nata nel 1987 per promuovere il diritto alla salute e lottare contro ogni forma di violazione dei diritti umani, civili e di cittadinanza delle persone sieropositive o con aids.

Con *Leggere è un diritto?* la Lega italiana per la lotta contro l’aids ha voluto cogliere un’opportunità di riflessione sui temi intorno ai quali lavora da anni e che interrogano una molteplicità di interlocutori: chi vive con l’hiv e l’aids, ma anche chi si trova nella condizione di detenuto, e non solo.

“Il fatto che noi inclusi abbiamo visto i nostri diritti rafforzarsi quando gli esclusi sono riusciti ad ottenerne alcuni”, ha scritto la sociologa Saskia Sassen, “è in netto contrasto con l’opinione della società in generale.” È molto diffusa l’idea, soprattutto in tempi di incertezza e paura (come il nostro), che ciò che “gli altri” guadagnano noi lo perdiamo. “Ma non c’è niente di più sbagliato”, continua Sassen, “l’esclusione e la discriminazione sono un cancro nel sistema sociale generale.” Quando gli esclusi ottengono diritti, anche gli inclusi vedono i propri rafforzati. E se si arriva a conoscere l’altro, conclude la sociologa statunitense, si riesce a vederlo come essere umano. Essere umano *tout court*, si può aggiungere.

Leggere è un diritto? muove da e verso la medesima idea di inclusione. Così, l’incontro con Folco Terzani ha voluto raccogliere la partecipazione più ampia possibile per confrontarsi su questioni capitali che inevitabilmente si pongono dentro come fuori dal carcere: la vita, la morte, il senso del proprio stare al mondo, la difficoltà e le occasioni per cercarlo – questo senso – lungo strade che a volte si fanno tortuose e sembrano finire nel nulla, o interrompersi in qualche inferno terreno.

La Casa circondariale “Mario Gozzini”, nella quale si realizza il progetto, è un istituto di cui si parla assai meno rispetto ad altre carceri considerate “modello” (per esempio la Casa di reclusione di Volterra o quella di Bollate). A dirigerlo è una persona (una donna) che non ha alle spalle studi di giurisprudenza, ma di antropologia sociale. Non sembra una casualità. La vocazione del “Mario Gozzini” è la stessa che oggi orienta il lavoro in altri luoghi della pena e che non è ancora divenuta la normalità nel nostro sistema penitenziario. Non ancora, dopo quarant’anni dalla Riforma che avrebbe dovuto rendere il carcere più giusto, più sensato, più umano.